

epigrafi sono trascritte nel testo; altre solo tradotte; di ogni stele è poi data la fotografia' generalmente nitida e utile per il confronto.

Speriamo di avere presto altro materiale di quella importante raccolta egiziana.

A. C.

A. H. R. E. PAAP, *De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis* [« Papyrologica Lugduno-Batava », Vol. IV] Lugduni Batavorum, E. J. Brill 1948.

Quando si pensi all'importanza e alla gravità delle questioni di critica testuale e glottologiche, poste dall'opera di Erodoto, la sicura conoscenza dei papiri di questo storico, che si vanno via via scoprendo, è assolutamente necessaria. Dopo la raccolta del Viljoen (1915), furono tratti alla luce altri undici papiri, due dei quali assai ampi. Quindi, per non costringere lo studioso a cercarli in volumi non sempre a portata di mano, ora il Paap ha riunito tutto il materiale vecchio e nuovo, così da comprendere complessivamente ventun papiri.

Questa preziosa messe di materiale, edito con cura e precisione, richiedeva un'interpretazione dettagliata e, poi, conclusioni su tutti i più grandi problemi erodotei.

Il Paap ha assolto magnificamente questo compito.

Le questioni da affrontare erano due: che valore hanno i papiri quando confermano e quando dissentono dai mss. medievali? Che posizione essi occupano nella storia del testo erodoteo? permettono più precise conclusioni intorno all'archetipo dei mss. medievali?

Per il P., conforme alla concezione dell'Aly, la lingua di Erodoto è di natura eminentemente ricettiva, come lo è anche la spiritualità dello storico. Perciò epicismi, atticismi e altre forme non ioniche in via di principio, non devono stupire in Erodoto (cfr. W. ALY, *Herodots Sprache*, « Glotta » 15, 1927, pp. 84-117). Il principio grammaticale, da cui il P. viene ispirato, non può essere se non quello dell'anomalia. Perciò combatte tutte le deduzioni che, sulla base dell'analogia, furono fatte sul testo di Erodoto (cfr. per es., pp. 25, 39, 93) e ammette varietà di forme per un medesimo fatto linguistico: p. es. che i temi in -ι- possano alternare al dat. -ει e -ι (p. 93); che il -ν efelchistico sia stato usato talvolta (pp. 90-91); che accanto a  $\pi\rho\tilde{\eta}\chi\mu\alpha$  possa stare  $\pi\rho\tilde{\eta}\chi\mu\alpha$ , nonostante recenti obiezioni (p. 69); che forme come  $\tau\tilde{\omega}\mu\alpha$  siano possibili (p. 5: cfr. V. PISANI, *Manuale storico della lingua greca*, Firenze 1947, p. 198). Mentre gli analogisti più decisi vogliono mettere Erodoto d'accordo con le iscrizioni, il P., sia pure battendo orme altrui, riconosce come genuine forme non documentate dalle iscrizioni, ma confermate da fenomeni analoghi che in queste compaiono: per es. accusativo sing. -εα dei masch. in -α- in luogo di -ην (pp. 91-92). Così trovano giustificazione omerismi (pp. 18; 86-87; 87-88), atticismi (pp. 14, 32 ecc.).

Ciò non gl'impedisce, in qualche caso, di essere più rigoroso, per es. a proposito della psilosi (pp. 92-93 cfr. PISANI *op. cit.*, pp. 198-199) o della forma *ἑώρα* da preferire a ogni altra (p. 6). Io, tuttavia anche in questi due casi, credo sia da riconoscere allo storico una maggiore autonomia fonetica e morfologica.

Tali questioni dialettali si trovano in parte diffuse nel commento e in parte condensate in una sezione dell'opera, che ha per titolo: *de dialecto orthographiaque*.

Particolarmente importante si palesa la ricostruzione della storia della tradizione: egli conclude che vi dovrebbe essere un archetipo comune dei papiri e dei codici medievali, testimoniato da errori comuni che non poterono essere commessi se non una sola volta. Poichè inoltre i papiri (che sono dei primi tre secoli dopo Cristo) hanno in certi casi la lez. esatta contro i codici tutti, ne segue che i manoscritti medievali dipendono da un archetipo proprio, più recente del terzo secolo, ma anteriore al medio evo, poichè mancano quegli errori tipici che potrebbero assegnarli a detta epoca. Quindi, il P. viene a combattere ancora una volta la tesi di Aly (*Ein Beitrag zur Textgeschichte Herodots*, « Rhein. Mus. » 64, 1909, pp. 591-600), che, senza incontrare per altro approvazione, aveva tentato di spostare nell'antichità al I° e II° sec. dopo Cr., l'origine della scissione dei nostri codici, che determino le due famiglie fiorentina e romana.

Questa ricostruzione di P. è seducente: dovrà, tuttavia, essere sottoposta a un esame critico, prima di venir accettata definitivamente. Tuttavia posso dire che mi è sembrata probabile, anche se non tutte le prove adottate mi son risultate di eguale valore. L'esame di quegli errori comuni a papiri e codd., errori che poterono essere commessi una sola volta, comprende anche il seguente (p. 97) I 105, 4 *δρῶν παρ' ἑωυτοῖσι τοῦς ἀπικνεομένουσ:* POxy. 18, 14-16; POxy. 1244, I 6-8; codd. Ma non credo che si possa parlare di errore, chè il testo così come sta è chiaro, senza correggere col Richards e Legrand (cfr. p. 20) in *δρῶν πάρεστιν αὐτοῖσι τοῖσι ἀπικνεομένοισι*. Si tratta di correzione che investe troppe parole e perciò non mi persuade.

Ma quanto importa è la sensibilità mostrata dal P. di fronte a tutte le questioni, la perfetta conoscenza dello stato attuale di queste o della loro bibliografia, sicchè ne è venuta fuori un'opera esauriente, forse, decisiva. In ogni modo può essere una saggia reazione implicita a certi sistematici dubbi contro la tradizione come quelli p. es. formulati da L. Weber, nella « Philol. Woch. » 59, 1939, pp. 65-85, a proposito del Lessico erodoteo del Powell.

MARIO UNTERSTEINER